STRANIERI AMICI DELL'ITALIA

DE GÓES - DROIN - MORTIER

Antonio Zampedri, irredento emigrato — ancor giovine — da Rovereto (Venezia Tridentina) in America, mi manda da San Paolo (Brasile) un sontuoso volume di Arturo Farinelli: *Conferencias Brasileiras* (proferidas em São Paulo, em 1927), traducção de Miguel Milano (Casa editora Antonio Tisi, San Paulo, 1930). Sempre vigile a tutto ciò che possa, laggiù, rendere stimato e onorato il nome italiano, lo Zampedri non aveva tralasciato, quando il sommo Maestro intraprese, tre anni or sono, il suo giro di propaganda culturale nell'America latina, di adoperarsi a tutt'uomo, perchè nulla andasse perduto della feconda seminagione, e volle che ne rimanesse il documento in questo volume, il quale non sarebbe certamente uscito alle stampe senza le cure personali dello Zampedri, deciso a vincere tutte le difficoltà, d'ordine materiale e d'ordine morale, che si opponevano, massime in tempi, per il Brasile, di torbidi politici come gli attuali, a una pubblicazione degna del Farinelli e della Nazione ch'egli rappresentava [1].

Del contenuto del libro non intendo qui discorrere. Ne faccio menzione solo per rilevare che lo Zampedri, nelle cure da lui profuse intorno all'opera del Farinelli, ebbe a compagno Enrico de Góes, come attesta il Farinelli stesso, il quale dedica l'opera sua, testualmente, «Aos meus prezados amigos que me confortaram e guiaram em S. Paulo: Alfonso Bovero, Eurico de Góes, Antonio Zampedri, com o mais terno affecto».

Non è la prima volta che vediamo il nome dell'insigne scrittore brasiliano, e bibliotecario di San Paolo, legato a quello de' nostri migliori scrittori nazionali. Quando il poeta Francesco Pastonchi fece, lui pure, il suo giro trionfale attraverso l'America latina, comparve nel *Fanfulla* di San Paolo (27 novembre 1929) una entusiastica ode in portoghese, intitolata *Italia esplendorosa* e offerta «Ao poeta

[1]) Non piccolo merito dello Zampedri è anche di aver rivelato all'Italia il giovane poeta italo-brasiliano Arsenio Lacorte, il cui Canzoniere fece stampare, a proprie spese, in Trieste, nel 1927, dalla Casa editrice «Parnaso», col titolo *Poesia d'Oltreoceano*. Allo sventurato poeta, che, venuto in Italia poco dopo la pubblicazione del suo Canzoniere, fu còlto dalla morte, ed ebbe sepoltura nel Cimitero di Rovereto, accanto alle sacre reliquie di Damiano Chiesa e di Fabio Filzi da lui cantati, sarà presto eretto un ricordo marmoreo, sempre per la generosa iniziativa del suo Mecenate, Antonio Zampedri.

e amigo Francesco Pastonchi» da uno che si firmava: «Eurico Doria de Araujo Góes, ou simplsmente, na imprensa, Eurico de Góes».

L'«Italia esplendorosa» era designata fin dal primo verso come la «Patria de Dante», e con un verso di Dante l'ode finiva: «o amor que move o sol e as mais estrêllas!» Genova, «berço de marinheiros e de doges», era salutata come la culla «donde me vem o sangue illustre dos avós: — o grande Andrea, Florentim, Clemencia: — tres ancestraes de minha mãe, — que tambem, como eu, se assigna Doria».

Tutte le glorie, tutte le grandi città d'Italia v'erano passate in rassegna (nè vi manca Trieste: «e os recantos triestinos do Adriatico?»); tutti gli aspetti della coltura e del paesaggio vi sono esaltati con l'ebrezza del figlio che ritrova la madre. «Emblema de vigor e de cultura, — florida synthese da humanidade, — eterna como o espirito... — O' Italia das crises — e das resurreições...».

Ecco solo qualche esempio delle esplosioni di simpatia, di cui l'ode è piena, simpatia che non è di carattere puramente archeologico, come nella maggior parte dei nostri amici stranieri, poichè il poeta si compromette anche col presente e persino con l'avvenire di questa modernissima Italia che marca il passo sul ritmo segnato dal Duce Mussolini.

Trieste, che ricorda l'entusiasmo suscitato fra noi dal medesimo Pastonchi con le sue magistrali recitazioni di versi danteschi, carducciani, pascoliani, e proprî, negli anni prima della guerra, non si meraviglierà affatto ch'egli abbia ravvivato sì efficacemente l'amore per l'Italia anche di là dagli Oceani, tra i fratelli dell'America latina, dopo la guerra vittoriosa.

* * *

Un altro amico dell'Italia mi viene segnalato da Jane d'Hazon, la scrittrice d'Alsazia, alla quale dobbiamo il bellissimo volume su *Cesare Battisti e la fine dell'Austria* (uscito in due edizioni, francese e italiana): la poetessa che ha difeso i diritti di Fiume dinanzi al Consiglio Supremo di Versaglia con versi tanto focosi che la censura italiana pensò bene di sopprimerli!! (*A Fiume, Ville «libre», et au Conseil Suprême de Versailles,* 31 août 1919).

Jane d'Hazon mi fa conoscere ora Alfredo Droin: «le commandant Droin, ancien officier d'ordonnance du maréchal Lyautey au Maroc (officier aussi distingué que beau poète), fervent admirateur de l'Italie et des Italiens d'aujourd'hui».

D'aujourd'hui: è quello che più m'importa. Perchè, come dicevo più sopra, amici non di noi, italiani vivi e moderni, ma del nostro passato e de' nostri morti, ne abbiamo anche troppi; e a questi ultimi amici preferiamo quei nemici che ci chiamavano addirittura, con intenzione di scherno, «da terra dei morti».

Il Droin, difatti, ha consacrato a Fulcieri Paolucci di Calboli, a Gabriele d'Annunzio, a Cesare Battisti versi di sì schietta ammirazione quali appena un italiano d'oggi avrebbe potuto scrivere.

Mélodieuses soeurs, surtout n'oubliez pas
que le héros latin mérite, comme Eschyle,
le laurier teint de sang, salaire des combats,

raccomanda il Droin alle Muse, in un superbo sonetto *A Gabriele d'Annunzio* («Le crêpe étoilé», Paris, Fasquelle éditeur, pg. 170), riconoscendo al d'Annunzio quel merito che il Carducci non aveva potuto riconoscere a G. B. Niccolini (*Quando pubblicò il «Mario»*.)

Ma io sono particolarmente grato al Droin per i versi da lui composti sulla montagna di Santa Odile, nei dintorni di Strasburgo, e pubblicati nel poema inspiratogli dal suo pellegrinaggio attraverso l'Alsazia (*A l'ombre de Sainte Odile*) :

Mon rêve alternera la marche et le repos
et mes mains cueilleront à la Porte Romaine
la belladone chère à la Parque Atropos
et les sureaux vineux nourris de pourpre humaine.

Ainsi, dans ce décor farouche, mesurant
la force catholique et la grandeur latine,
l'esprit comme ébloui d'un flambleau fulgurant,
je relierai l'Alsace à sa vraie origine.

Je chercherai Strasbourg tout au fond de l'espace....

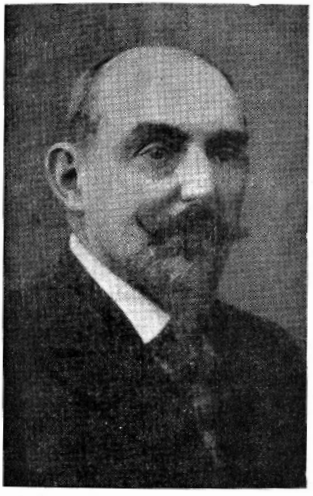
Et plutôt deviné qu'aperçu nettement
dans les derniers rayons et leurs moires profondes
mince ruban d'argent qui reluit un moment
je saluerai le Rhin qui sépare deux mondes.

Egli non poteva fissare più felicemente il dramma su cui s'impernia la vita di tutte le terre di confine : sostituite ad Alsace, Strasbourg, Rhin i termini analoghi delle nostre terre, ed avrete il medesimo dramma di codesta terra cantata dal Droin, dove, commenta Henri de Régnier, «deux mondes vinrent si souvent se heurter» e dove «deux civilisations prennent le contact répulsif qui les oppose et les opposera eternellement l'une à l'autre».

Una sola riserva avrei da fare. Postochè il poeta si è riferito allo spirito «cattolico» e «latino», postochè tanto cattolicismo quanto latinità significano spirito d'umanità universale, egli insiste forse troppo sul concetto del «confine che separa». Anzichè la funzione di «opporre eternamente» le due civiltà diverse io direi che il confine ha la funzione di «tenerle distinte», non perchè si urtino e si escludano vicendevolmente, ma per garantire alla vita la condizione essenziale del suo perpetuo rinnovamento : la varietà. L'Uno non è che la somma degl'individui : la Vita non è che il risultato delle continue loro combinazioni. Le quali non mettono sempre

capo a un «contatto repulsivo», ma alternano le repulsioni alle attrazioni. *Eros* ed *Eris* (dicevano gli antichi), Amore e Odio, Simpatia ed Antipatia, Pace e Guerra sono i due poli dell'Universo. Perchè la legge dovrebbe smentirsi là dove due civiltà diverse vengono a contatto?

Parlare di Alfredo Droin senza almeno ricordare la sua gentile signora Jean Dornis, la scrittrice francese di origine italiana alla quale dobbiamo tanti bei volumi di critica dotta, seria, intelligente intorno alla nostra letteratura contemporanea, sarebbe trascuranza imperdonabile. Ecco, a proposito, un caso eloquente di quella forza d'attrazione che domina, alternativamente, le manifestazioni della vita!



ALFREDO MORTIER

* * *

Un volume di *Études italiennes,* intorno ad autori per la maggior parte contemporanei, pubblica ora anche Alfredo Mortier, in Parigi (Albert Messein, éditeur). Vi trovo nominati e discussi alcuni autori della nostra regione, come Alberto de Brosembach, Virgilio Giotti, Cesare Rossi, Umberto Saba e qualche altro. Ma non è in ciò la ragione per dargli importanza, benchè sia la ragione per la quale si parla di lui in questa rivista.

A lui dobbiamo esser grati sopratutto per quello che dice della letteratura italiana in generale. Mentre in Italia formicolano i critici pessimisti, catastrofici, acrimoniosi, i quali si pongono problemi come questi: esiste una poesia o un teatro italiano? (qualcuno non s'è domandato perfino «se esistesse una lingua italiana?»), mentre per codesti disfattisti della coltura nazionale una poesia o un teatro italiano non esistono più o non sono mai esistiti addirittura, il Mortier ci viene persuadendo che i nostri poeti e i nostri drammaturghi reggono ottimamente al confronto di qualunque altra letteratura. Se, per mere circostanze politiche, siamo rimasti esclusi, durante alcuni decenni, dalla letteratura internazionale, non vuol dire che

ne abbia scapitato frattanto il valore estetico della nostra letteratura nazionale. Quell'esclusione temporanea appartiene alla «fortuna» o alla storia esteriore dell'opera d'arte: il così detto «provincialismo» della nostra produzione nazionale rispetto alla internazionale, non ci ha impedito d'avere opere d'arte di ordine superiore, anzi primissimo.

Avremmo potuto vedere, altrimenti, subito dopo la guerra, il d'Annunzio, il Pirandello e il nostro Italo Svevo balzare alla testa della letteratura internazionale, come non avessero fatto che aspettare il proprio turno?

La critica del Mortier ha il pregio di un esemplare equilibrio. Gliene ha dato grandissima lode il compianto Vincenzo Gerace in un affettuoso articolo della Nuova Antologia (16 ottobre 1929: «Un umanista e poeta francese: Alfredo Mortier»), ma la personalità del Mortier è ben più complessa di quanto non piacesse constatare al Gerace, troppo inteso a mettere in evidenza ciò che nel Mortier trovava di più affine al proprio temperamento [1]. Il Mortier è un classico, sì; non però d'un classicismo limitato e gretto, che lo privi del godimento d'un'arte anche lontana dalla sua, magari meno disciplinata, ma pur sempre contrassegnata dallo stigma della genialità. E la prova l'abbiamo nei due volumi da lui consacrati all'arte romanticissima del padovano Ruzzante, precursore della commedia a soggetto.

Io spero sempre che il giovane professore triestino Giuseppe Sècoli conduca a termine i suoi studî sul Ruzzante, de' quali ci ha dato solo qualche saggio; ma anche quando ciò sarà un fatto compiuto, i due volumi del Mortier resteranno un insigne monumento d'arte, di critica, d'erudizione, e — quello che per noi forse più vale — una impareggiabile testimonianza di fraternità latina.

Ma io non ho detto ancor nulla del Mortier poeta e drammaturgo. Quanto ne ha scritto il Gerace dovrebbe dispensarmi dal ritornare sull'argomento. Forse io potrei aggiungere qualche cosa alle considerazioni del Gerace sulle tragedie *Marius vaincu*, *Sylla*, *Penthésilée*, se conoscessi *Le divin Arétin*, commedia in quattro atti, che il Mortier fece rappresentare nel settembre dello scorso anno a Parigi. Ma non ne so, dai giornali, se non che riportò un successo invidiabile e che fu ripetuta per cento e cinquanta sere di séguito, tra i consensi de' critici più autorevoli.

Pure dello scorso anno è un volume di versi, intitolato *Le soufflleur de bulles* (Paris, A. Messein, éd.). E di questo, che ho letto,

[1] Sul Gerace, vedi ora l'interessante volume del suo devotissimo amico e poeta Giuseppe Cartella Gelardi, *Per la luce degli oscuri*: *Vincenzo Gerace*, Torino, Edizione L'Impronta, 1930, ove si riportano ampiamente anche i giudizi del Mortier.

posso dire che m'è piaciuto moltissimo. Sarà una frase banale, ma non ne trovo un'altra di più intenso significato. Il Mortier si definisce da sè, così: « je chante et je parle ». Preciso: è un poeta che canta e che parla. Ed è la sua grazia particolare. Egli non è un poeta di tipo dionisiaco, in istato permanente di ebrezza delirante. Il momento *onirico* (termine caro allo stesso Mortier), o dello stimolo che sorge su dall'inconscio, c'è, non v'ha dubbio, anche in lui: ma è solo il momento iniziale, quello dell'ispirazione. Tutto il resto fila giù pacato, lucido, sereno, con giusta contemperanza di ragionamento, di sentimento e di fantasia, con espressione prevalentemente plastica, ch'è amor di chiarezza nella rappresentazione della fantasia, corrispondente all'amor di chiarezza nelle argomentazioni della ragione e all'amor di chiarezza (o sanità etica, per usare il termine del Gerace) nei moti del sentimento.

Il Mortier è dunque piuttosto un poeta apollineo, che ama le chiarità solari in tutti i campi dello spirito e della materia, le sintesi armoniose e complete, cantare e parlare, a seconda che il momento richieda di cantare o di parlare.

Il Carducci vedeva nel poeta un fabbro di spade e scudi, serti e diademi, tripodi e vasi — per gli altri —, e — per sè — di strali d'oro da « lanciare contro il sole ». Il Pascoli ci vedeva un vetraio che « prende un po' di silice e di quarzo »:

Io fondo; aspiro; e soffio poi di lèna:
ve' la fiala, come un dì di marzo,
azzurra e grigia, torbida e serena!
Un cielo io faccio con un po' di rena
e un po' di fiato. Ammira: io son l'artista.

Non molto dissimile dal Pascoli il Mortier:

Moi j'ai pénétré la loi:
je suis le souffleur de bulles.
Voyez comme ils se dilatent,
mes beaux globes transparents!
Que m'importe qu'ils eclatent
sous vos yeux irrévérents
et sous votre rire immonde,
vous déjà dans le linceul....
pourvu qu'un instant, un seul,
ils aient reflété le monde,
et, brillants comme un adieu,
qu'ils aient coloré la vie
de quelque splendeur ravie
au regard profond de Dieu!

L'uomo è un viandante che muove alla scoperta del suo dio interiore. La vita è un viaggio dove ciascuno ritorna al punto di partenza. E' un'idea non nuova nè peregrina, ma sempre feconda

di motivi lirici bellissimi. Con *Le voyage*, si conclude, per l'appunto, la serie di questi «poèmes» del Mortier: conclusione magnifica e consolante, dove l'anima giunta finalmente alla meta, può rivolgere a sè stessa (e agli uomini tutti) questo discorso:

Te voici donc au terme, âme, de ce voyage
où l'avenir n'est qu'un éternel aujourd'hui,
où, brisé le miroir doublant ta seule image,
tu demeures toi-même immergé dans autrui.
Jette un tendre regard du haut de ta lumière
sur ton ancien monde, opaque, triste et sourd,
et dis-lui, si tu peux, que la lourde barrière
qui vous sépare s'ouvre au moindre mot d'amour,
et qu'il n'est nue, espace, abîme, éther ni gouffre
que ne comble aisément ce simple aveu: «Je crois»
lorsqu'il est prononcé par un homme qui souffre
du mal universel et des justes en croix.
Dis à tous qu'il suffit d'aspirer pour étreindre,
que l'espoir est un dieu que chacun porte en soi
et qui peut tout former, tout fonder, tout contraindre
dès qu'il veut dédaigner l'univers qu'il conçoit.
. . . . . .
Mais il faut vouloir grand, dépasser la nature,
il faut espérer haut ou bien n'espérer rien.
Les ciels que tu créeras seront à ta mesure
et ton éternité n'a que toi pour soutien.

Vi pare che queste si possano chiamare soltanto bolle di sapone? A me pare che siano assai di più e di meglio. Il nostro Pascoli non era altrettanto modesto. Quello che usciva dalle mani del suo vetraio-artista lo definiva così:

ecco un rubino,
vedi un topazio; prendi un ametista!

FERDINANDO PASINI.